

SEMINARIO

"Manovra economica, lavoro e occupazione"

Partito Democratico - Sala conferenze

Roma - 18 Luglio 2008

Relazione introduttiva di CESARE DAMIANO

Come associazione "Europa, Lavoro, Impresa" abbiamo voluto tenere questo seminario che ha per oggetto la manovra economica del governo e le sue ricadute sui temi dello sviluppo del paese, del lavoro e della occupazione.

Due parole sull'associazione. E' stata fondata alcuni anni fa da me e da Tiziano Treu insieme ad una ventina di docenti universitari e ha, via via, acquisito altri soci con lo scopo di discutere di lavoro e di impresa: un obiettivo di approfondimento tematico.

In questo modo speriamo di dare un contributo all'opposizione per un lavoro sicuramente non facile e di lunga lena.

Per quanto riguarda la valutazione sulla manovra economica, non mi voglio dilungare in un'analisi particolareggiata perché è sotto i nostri occhi quello che sta capitando. Sicuramente si può dire, utilizzando una vecchia formula, che ci troviamo di fronte ad una sorta di "omnibus" che contiene di tutto e di più.

Vorremmo soffermarci esclusivamente sui temi economici, sociali e del lavoro che, con grande sapienza, sono stati sparsi dal governo nelle numerosissime pagine dei decreti.

Qual è la conseguenza di questa azione?

Intanto saremo di fronte, la prossima settimana, all'ennesima fiducia; questo strozzerà il dibattito parlamentare. Vi faccio un esempio: la Commissione Lavoro della Camera, per bocca del suo Presidente che è di Alleanza Nazionale, ha comunicato al Presidente Fini che rinunciavamo a dare un parere sulla manovra in quanto, pur essendo sede consultiva, non siamo stati messi in grado di esprimerlo; ragionavamo su un testo ormai obsoleto ed, inoltre, la strozzatura del dibattito ci ha impedito addirittura di tenere riunioni che avessero una qualche parvenza di dignità formale.

Siamo stati costretti, quindi, a rinunciare a compiere il nostro lavoro: in questo senso abbiamo apprezzato la presa di posizione dell'Onorevole Saglia, Presidente della Commissione Lavoro della Camera.

A causa di questo modo di procedere, estremamente confuso e malizioso da parte del governo, sono derivate due conseguenze sulle quali varrebbe la pena di tenere un apposito seminario: l'umiliazione del Parlamento, che diventa una sede di pura ratifica, con le Commissioni che seguono la stessa sorte; la cancellazione di qualsiasi confronto con le parti sociali.

La concertazione, che noi abbiamo praticato, viene calpestata ed abolita dal governo. In sostanza, non siamo né di fronte alla concertazione, che è un fatto complesso, né di fronte ad una consultazione, ad un coinvolgimento, ad una semplice informazione.

Questo è un argomento estremamente importante sul quale una discussione sarebbe necessaria, anche perché l'esecutivo assume atteggiamenti fortemente contraddittori. Ricorderete l'insistenza con la quale il Ministro del Lavoro ha sempre detto che ci vuole "complicità" tra le parti sociali e il rispetto della loro autonomia. In realtà si è poco rispettosi quando

sui temi sociali non c'è neanche l'informazione preventiva.

Sul senso della manovra il nostro è un giudizio fortemente negativo, mano a mano che si chiariscono i suoi profili essenziali.

C'è da rilevare lo stato di narcosi che ha colpito il paese dal momento dell'insediamento del governo e che sembra aver lasciato tutti attoniti di fronte a questi "meravigliosi" decreti che, secondo la gran parte dei quotidiani, porterebbero ingenti risparmi per le famiglie se si sommano i benefici dell'ICI, degli straordinari e dei mutui a tasso variabile che vengono spalmati su un numero più lungo di anni. Una sensazione di sbigottimento che ha lasciato tutti piuttosto silenziosi o sottotono per un certo periodo di tempo, nel campo politico e in quello sociale. Comincia adesso un lento risveglio, perché ci rendiamo ormai tutti conto di quale sia la vera natura di questa manovra.

Con il taglio orizzontale delle spese si colpiscono gli investimenti per le infrastrutture e le risorse per le forze dell'ordine : non è possibile che il centrodestra agiti come bandiera, durante la campagna elettorale, il tema della sicurezza, che è molto

importante per il paese e, al tempo stesso, colpisca attraverso tagli indiscriminati le retribuzioni e le potenziali assunzioni di nuovo personale nelle forze di polizia. Come si può garantire in questo modo la tanto declamata sicurezza dei cittadini?

E' una contraddizione evidente ed è significativo il fatto che questi lavoratori abbiano manifestato contro il governo di centrodestra e che, per la prima volta, tutti i loro sindacati abbiano avuto la capacità di convergere su una piattaforma comune di richieste.

Quella del Governo è una manovra sbagliata perché non aiuta lo sviluppo del paese e non fa crescere la produttività; come si fa a dire che si favorisce il suo aumento quando nel pubblico impiego si tagliano le risorse destinate proprio al salario di produttività, ancora una volta colpendo le forze dell'ordine che hanno in questa forma di retribuzione una componente fondamentale? Oppure, se si spaccia per produttività la detassazione degli straordinari che, semmai, è un aumento di produzione ed una diminuzione di costo per ora lavorata? O se detassi non solo il salario contrattato attraverso il premio di risultato, ma anche le erogazioni liberali delle imprese che hanno come scopo quello di non riconoscere la negoziazione aziendale e, quindi, quella "complicità" tra impresa e

lavoro evocata ad ogni piè sospinto dal Ministro Sacconi?

Le contraddizioni sono evidenti. Sviluppo, produttività ed equità rimangono solo parole. Sfido chiunque ad affermare che la manovra sull'ICI sia una soluzione di saggezza.

Perché non lo diciamo? L'aveva già eliminata il governo Prodi per i cittadini con redditi medio-bassi e, di conseguenza, per le prime case non di lusso. Berlusconi la toglie a coloro che sono più ricchi e che hanno altri redditi ed altre proprietà. Nella logica della redistribuzione delle risorse, se vogliamo che si compiano scelte a vantaggio di chi ha meno, non si può abolire l'ICI anche per chi paga 2000-3000 euro l'anno perché proprietario di appartamento signorile.

In questa manovra scompare l'emergenza del potere d'acquisto delle famiglie: non ve n'è traccia, mentre doveva essere la sua leva fondamentale, il suo cuore. Crea a tutti sconcerto il fatto che vengano destinati alcuni miliardi all'ICI (e il governo ha scoperto che manca un miliardo all'appello), quando quella quantità di risorse poteva essere saggiamente dirottata per migliorare il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni: noi, su questo, avevamo già fissato gli incontri con le parti sociali e, se non fosse caduto il

governo, avremmo realizzato la seconda fase della concertazione con l'obiettivo della detassazione di salari e pensioni. Questa misura rimane una nostra priorità.

Tutto questo ci spiega il senso di una manovra negativa che non risponde alle esigenze fondamentali del paese. Tra l'altro, siamo in un contesto internazionale estremamente precario che, ovviamente, non dipende dal governo. Ma proprio per questo sarebbe stato necessario assumersi la responsabilità di varare una manovra corrispondente alla gravità della situazione nazionale e internazionale. Basti ricordare la crescita del costo del barile di petrolio, oppure la questione dei mutui subprime che non ha cessato di avere la sua influenza negativa sulle borse di tutto il mondo, accanto ad una inflazione che ormai è schizzata al 4%, se parliamo di media. Se consideriamo i prodotti che arrivano sulla nostra tavola l'indice è molto più alto. Oppure quando utilizziamo i servizi pubblici sappiamo che l'aumento è ancora più marcato.

E' in questo contesto che risulta ancora più inefficace questa manovra che attua il risanamento in una logica che non ha gli elementi di selettività che sarebbero necessari. Il risanamento va bene, ma se non

c'è contemporaneamente equità sociale, alla fine si sceglie di andare contro la parte più debole del Paese.

Ci troviamo di fronte ad una deregolazione feroce delle tutele sociali. Per questa definizione Maurizio Sacconi mi ha rimproverato dicendo: "Non è da te usare questi termini". Io adopero raramente aggettivi del genere, ma qui siamo veramente di fronte ad una deregolazione che è giusto definire "feroce", perfino insensata, cieca al punto tale che il governo ha dovuto fare marcia indietro su alcune norme, talmente era esagerata la volontà di abbassare le tutele del mercato del lavoro efficacemente regolate con il Protocollo dello scorso anno.

Parlerei semplicemente di una controriforma del lavoro, caratterizzata da una volontà di liberalizzare nuovamente e in modo eccessivo il mercato del lavoro. In sostanza, si rompe quell'equilibrio di regole fra le imprese e i lavoratori, al quale noi abbiamo sempre guardato.

Siamo assolutamente sensibili al fatto che nella globalizzazione l'impresa debba garantirsi una competitività ed una buona flessibilità. Non lo abbiamo mai negato, valorizzando la contrattazione tra le parti sociali quando essa ha riguardato l'istituzione della banca delle ore o gli orari plurisettimanali e

realizzando una legislazione di sostegno alla buona flessibilità.

Abbiamo sempre detto che ogni rapporto di lavoro deve essere qualificato per quello che è: un lavoro "a progetto", sembrerà banale, deve avere un progetto, perché altrimenti si chiama semplicemente lavoro "subordinato". Tutto qui.

Non abbiamo mai messo in discussione la natura del rapporto di lavoro, ma abbiamo sempre voluto accertare che essa corrispondesse effettivamente al lavoro svolto e richiesto dall'impresa. Da qui la ricerca di giuste tutele per il lavoro. La manovra del governo invece porta alla rottura dell'equilibrio tra ragioni dell'impresa e del lavoro: silenziosamente c'è stata una profonda manomissione unilaterale del protocollo del 23 luglio del 2007.

Vuol dire che qui c'è una doppia insensibilità: la prima è nei confronti delle parti sociali che hanno siglato quel compromesso. Tra le altre cose mi ha molto colpito un'affermazione di Emma Marcegaglia, Presidente di Confindustria: "Abbiamo firmato il Protocollo perché c'era la decontribuzione sul salario di produttività, però il governo Prodi non ha messo i soldi".

E' falso: le risorse le abbiamo stanziare con un apposito decreto firmato da me e da Padoa Schioppa lo scorso 7 maggio, ben 650 milioni di euro per il 2008. Dovremmo chiedere all'attuale governo perché quei soldi, che decorrono dal primo gennaio scorso, non si preoccupa di spenderli a vantaggio delle imprese e dei lavoratori.

La seconda insensibilità è verso il voto democratico di cinque milioni di lavoratori e pensionati che hanno approvato all'80% l'accordo del luglio scorso.

Quando parliamo di deregolazione del mercato del lavoro dovremmo fare un lungo elenco di norme che sono state "ritoccate", però è più opportuno segnalare alcune questioni di particolare rilevanza. Voglio porre l'attenzione sul problema delle dimissioni in bianco, che grida vendetta.

Sappiamo come è andata in Parlamento nella scorsa legislatura. Alla Camera votarono a favore 400 parlamentari su 407. Al Senato la norma fu votata dal centrosinistra e da Alleanza Nazionale. Sacconi, anche in quella occasione, si prodigò per contrastare quella legge, e votarono contro Forza Italia, UDC e Lega.

Vogliamo inoltre ricordare che le attuali Ministre Prestigiacomo, Carfagna e Gelmini, firmarono un ordine

del giorno della Finanziaria precedente per sostenere questa legge che andava a tutelare soprattutto il lavoro delle donne.

Questa scelta trasversale è stata trasformata nel suo contrario, nella volontà del governo Prodi di emanare una legge sovietica, burocratica e vessatoria nei confronti delle aziende perché si utilizzava un codice alfanumerico attraverso Internet, per comunicare le dimissioni, sottraendo in questo modo il lavoratore all'arbitrio.

Se la norma era complicata, non per responsabilità del Governo Prodi, la si poteva rendere più semplice, ma non eliminarla perché il problema esiste ed è molto grave.

Un secondo punto è la questione che ha riguardato in particolare la nostra legislazione sull'edilizia, definita di concerto con le parti sociali; non solo è stata abolita la responsabilità solidale in capo al committente per quanto riguarda gli appalti, che aveva l'obiettivo di garantire la trasparenza contributiva, ma anche per il cartellino di riconoscimento si è mantenuta soltanto la sanzione a carico dei lavoratori e non più delle aziende, nel caso in cui non venga esibito durante l'attività svolta nei cantieri.

Una palese ingiustizia.

Accanto a questo, il governo ha tentato nelle Commissioni Finanze e Bilancio di far passare una norma che, oltre alla eliminazione del libro paga e del libro matricola, abrogava l'obbligo della comunicazione dell'assunzione un giorno prima dell'inizio del lavoro. Ho parlato di un tentativo ignobile: anche in questo caso ho adoperato un termine che non uso mai perché, deve essere chiaro a tutti, nella scorsa legislatura non abbiamo inserito quella norma a capriccio. Quando nell'edilizia i lavoratori che muoiono risultano in parte assunti lo stesso giorno del decesso, questo vuol dire che siamo di fronte alle assunzioni "post mortem", un segno di inciviltà del lavoro che la norma che noi abbiamo introdotto ha abrogato.

Adesso siamo al maxi emendamento e il governo ha comunicato tre variazioni sui temi del lavoro, dopo i nostri interventi piuttosto pesanti in aula: sulle assunzioni viene ripristinata la norma della comunicazione il giorno precedente l'inizio dell'attività. Per quanto riguarda il voucher in agricoltura si tornerebbe - il condizionale è d'obbligo - alla norma che avevamo introdotto per gli studenti ed i pensionati, valida per il solo periodo della vendemmia: non una nuova norma estensiva dei voucher, che altrimenti avrebbe eliminato il concetto di lavoro

dipendente in agricoltura per tutti gli stagionali. Decisioni gravissime, avvenute senza una discussione con le parti sociali.

Così come pare che il governo abbia fatto una parziale marcia indietro sulla questione dei contratti a termine. Su questo sono state messe in atto significative manomissioni del testo concordato con le parti sociali con il Protocollo del 2007. La prima riconduce l'uso del contratto a termine alla "normale" attività dell'azienda.

La seconda manomissione consente deroghe a livello nazionale, territoriale e aziendale, al termine dei 36 mesi di durata massima del contratto, con la sola proroga di otto mesi definita presso la Direzione Provinciale del Lavoro (con il lavoratore assistito da un rappresentante di un sindacato maggiormente rappresentativo), che è frutto di un avviso comune tra le parti sociali. La terza riguarda la possibilità di una deroga contrattuale al diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo indeterminato per quei lavoratori a termine che svolgano mansioni corrispondenti a quelle richieste stabilmente dall'azienda. E, infine, si annuncia una parziale marcia indietro sulla cancellazione del diritto alla trasformazione del contratto a termine in tempo indeterminato, in caso di

violazione delle norme sull'assunzione. Il governo ha tramutato questo diritto, sancito dal giudice, in un semplice risarcimento fino ad un massimo di 6 mesi, ma ha ristretto la norma "solo" alle cause in corso. Bontà sua. Una marcia indietro del tutto insufficiente che ha, inoltre, carattere di incostituzionalità. Un fatto grave.

L'atteggiamento del governo è ancora una volta subdolo. Da una parte strizza l'occhio e dice: "Come, vuoi impedire che ci sia la possibilità di derogare a livello aziendale, quindi vai contro la contrattazione?". Ma se le deroghe sono "in peius" si ha la possibilità di andare molto al di sotto delle tutele fissate dalla legge. Un conto è che il Contratto Nazionale fissi i termini dell'eventuale deroga: infatti, a livello aziendale possono verificarsi, soprattutto nelle piccole realtà e in nome di problemi specifici, comportamenti negoziali che, senza un confine derogatorio, possono generare comportamenti opportunistici. Come avete visto, siamo riusciti a far retrocedere, totalmente o parzialmente, alcune scelte del governo, ma questo è ancora insufficiente. Ci sono norme che cancellano quello che avevamo introdotto con il Protocollo del 2007: nella manovra economica si elimina il maggior costo previsto per scoraggiare il

prolungamento dell'orario part-time; c'è il ripristino del lavoro a chiamata che noi avevamo tenuto parzialmente, per i soli settori del turismo e dello spettacolo; c'è il ripristino della vecchia normativa sui disabili che era stata migliorata dal Protocollo del luglio scorso; per quanto riguarda l'apprendistato professionalizzante, dalla nuova regolazione sono escluse le regioni perché si parla solamente di formazione di impresa e si elimina la durata minima di due anni. Tutti sappiamo che la natura particolare del rapporto di apprendistato contempera il lavoro con la formazione: se quest'ultima diventa esclusivamente svolta dall'impresa e non c'è un limite minimo di durata del contratto, avviene - come già sta avvenendo - quella torsione nell'utilizzo dell'apprendistato che è volta a prendere in considerazione una forma di impiego a basso costo, nella quale la formazione sarà svilita e per niente osservata.

Chiamiamola allora per quello che è; facciamo - è meglio - un lavoro accessorio, un lavoro a chiamata, piuttosto che chiamarlo impropriamente apprendistato.

In merito all'orario di lavoro, il diritto al riposo ogni sette giorni viene portato a una durata quindicinale, andando contro l'articolo 36 della Costituzione che parla di riposo settimanale.

Se pensiamo al peggioramento delle norme sugli appalti, o alla "semplificazione" che sopprime i libri matricola, il libro presenze e il libro paga, sostituiti dal cosiddetto libro unico del lavoro che renderà più difficili le funzioni ispettive, abbiamo chiara la direzione di marcia impressa dal governo.

E non ho citato tutto, perché c'è la parte del pubblico impiego che andrebbe tenuta in considerazione.

Sul pubblico impiego, sulla scorta del proclama di Brunetta contro "i fannulloni", si è creata una sorta di solidarietà popolare nei confronti del governo che ha come bersaglio un settore considerato globalmente improduttivo, non distinguendo le punte più efficienti della pubblica amministrazione da quelle che vanno drasticamente riformate. Partendo da questo enunciato si fanno passare norme che sono piuttosto pesanti e indistinte. Un conto è puntare su efficienza e produttività e stringere le norme sull'assenteismo, ma non al punto da renderle molto più gravose di quanto non sia previsto nei settori privati; oppure con regole che, diminuendo l'entità del salario variabile che viene collegato alle assenze fino a 10 giorni, colpisce proprio quello strumento che dovrebbe, invece, diventare un punto di riferimento per migliorare la produttività del settore pubblico.

Tutto questo avviene anche in un contesto economico non solo particolare, ma in un momento nel quale è in corso una trattativa fra le parti sociali.

Su questo punto, allora, vale anche la pena di spendere due parole. Il governo ha sempre dichiarato, per bocca dell'onorevole Sacconi, che le parti sociali dovevano essere lasciate in pace.

Quando ero Ministro del Lavoro, a fronte di una trattativa sul modello contrattuale che si sarebbe aperta, ho sempre affermato, invece, che si trattava di costruire un tavolo triangolare. La mia teoria era: "Arate il campo tra di voi, come parti sociali; quando avete fatto i solchi, prima di buttare le piantine vediamoci per scegliere insieme la coltivazione". Lo dicevo per il semplice fatto che lo Stato è datore di lavoro del pubblico impiego; la domanda è: "Volete un sistema pubblico con un modello contrattuale diverso da quello del settore privato?". Non credo che qualcuno voglia qualcosa di simile. Se sono tre anni di durata dei contratti nazionali da una parte, saranno tre anni anche dall'altra, perchè c'è l'esigenza di costruire un modello omologo. Se vogliamo richiamare il sistema pubblico e quello privato ad un principio generalizzato di produttività non possiamo avere sistemi sostanzialmente diversi.

In secondo luogo, tutti sanno che le retribuzioni crescono per due strade; la prima è quella della contrattazione; la seconda è quella dell'intervento fiscale.

Il fisco può aiutare o meno le retribuzioni, quindi è chiaro che il governo deve entrare in causa.

Far finta di rispettare l'autonomia delle parti sociali non significa nulla di fronte al fatto che l'esecutivo fissi l'inflazione all'1,7% e non preveda la restituzione del drenaggio fiscale.

L'inflazione all'1,7% vincolerà il comparto pubblico a quel livello nel rinnovo dei contratti nazionali; il governo Prodi l'aveva fissata al 2%.

Nel Consiglio dei Ministri facemmo una grossa battaglia per alzarla a quel livello, sentite le parti sociali, e in quel momento l'inflazione reale era al 2,2%, mentre adesso è schizzata sopra al 4,0%. E' evidente che due punti di distanza fanno una grossa differenza: su una retribuzione di 2000 euro lordi mensili, si tratta di 40 euro persi per ogni mese di lavoro; moltiplicando almeno per 13 siamo sopra i 500 euro annui.

Al di là di tutte le promesse elettorali la pressione fiscale, secondo le dichiarazioni del governo, rimarrà invariata fino al 2013. La manovra alla Robin Hood ha portato come conseguenza l'aumento del costo

dell'energia nel borsino della settimana scorsa che ha messo a segno un + 23%, a fronte di una crescita del 7% in Germania. Tre volte tanto; successivamente toccherà al petrolio, alle banche e alle assicurazioni: al di là di quello che viene detto ci sarà un recupero delle maggiori tasse in anticipo, che si scaricherà sulle famiglie; quindi pagheremo noi, non quelli ricchi.

Un Robin Hood alla rovescia.

La "social card" che viene promessa, ai pensionati più poveri, di quei 4 miliardi che si dovrebbero rastrellare con questa manovra su petrolieri e affini, riceverà 200 milioni nel 2008.

A suo tempo, quel miliardo e 200 milioni che il governo Prodi ha distribuito come "quattordicesima" (per la prima volta a ottobre 2007 e poi tra luglio ed agosto 2008) e che ha riguardato oltre 3 milioni di pensionati che hanno ricevuto mediamente 400 euro, è stato definito da Mario Baldassarri, durante un confronto con me a "Porta a Porta", la carità di un euro al giorno. Adesso il loro euro al giorno è diventata una grandissima trovata. Peccato che il nostro euro al giorno sia stato negoziato per sei mesi con le parti sociali ed abbia portato all'individuazione di un nuovo criterio molto semplice ed efficace: non il reddito familiare, ma quello individuale per avere diritto

all'aumento. In questo modo le donne hanno potuto godere di questo beneficio che va per il 60% al lavoro dipendente e per il 40% al lavoro autonomo. Lo abbiamo anche collegato ai contributi effettivamente versati, correggendo una impostazione precedente del governo Berlusconi che non considerava le diverse posizioni contributive negli aumenti pensionistici, generando in questo modo forti disuguaglianze. I 200 milioni di Euro promessi con la "social card" (anche se con 200 milioni si fa poca strada, basta fare i conti: perché se sono 400 euro a testa, 200 milioni coinvolgono appena 500 mila persone), a chi andranno? Quali saranno i soggetti coinvolti? Come si considera l'umiliazione di presentarsi con la carta per ottenere gli sconti sui generi di prima necessità, ed essere così identificati come i più poveri nella scala sociale? Non è preferibile un Welfare dei diritti a un Welfare caritatevole?

Tutti questi argomenti ci impongono di fare una opposizione, scevra da aggettivazioni, capace di condurre battaglie che impegnino il governo a dare risposte credibili sui temi sociali.

Facciamo un esempio: il Protocollo del 2007 ha stanziato - e sono soldi coperti e deliberati, firmati da tutti i Ministri che erano coinvolti, a partire da

me e Padoa Schioppa - 4 miliardi all'anno per 10 anni a favore dello stato sociale; quanti ne abbiamo spesi?

Un miliardo e 200 milioni per le pensioni più basse, 700 milioni per gli ammortizzatori sociali e 700 milioni per lo "scalone".

Per arrivare ai 4 miliardi che cosa manca?

Il governo ci deve spiegare perché fa la detassazione dei premi di produttività mettendo nel conto anche le erogazioni cosiddette liberali e non si preoccupa di spendere i soldi che sono fermi alla Corte dei Conti. Sono 650 milioni che decorrono dal 1° Gennaio di quest'anno.

A cosa servono queste risorse? Pagano una diminuzione del 25% dei contributi sul salario di produttività a vantaggio delle imprese e lo trasformano in salario pensionabile per i lavoratori. E' la prima volta che succede. Il tetto è pari al 3% della retribuzione totale, ma può arrivare al 5% previa verifica finanziaria nel prossimo autunno.

Abbiamo fatto, come PD, un emendamento nel quale abbiamo chiesto che i soldi che il governo prevede per i premi di produttività e per gli straordinari, vadano ad aggiungersi a questo Fondo annuo di 650 milioni di euro per rendere ulteriormente vantaggioso il premio di risultato. La risposta del governo è stata negativa

Che fine hanno fatto i 150 milioni stanziati a vantaggio dei lavoratori per la detassazione del salario di produttività? Che fine hanno fatto i 150 milioni del Fondo per i giovani? Servono per aprire una impresa; per avere una retribuzione di sostegno nel momento in cui perdi il lavoro. Fino a 600 Euro al mese per 12 mensilità e, quando riprendi il lavoro, restituisci la somma senza interessi in 36 mesi; per avere fondi a sostegno del passaggio generazionale nell'artigianato.

Per i lavori usuranti, sono stanziati 300 milioni all'anno circa: 3 miliardi di euro nel prossimo decennio.

Abbiamo recuperato la delega scaduta a maggio, che non passò al Senato nella passata legislatura per mancanza del numero legale; il governo attuale ha tentato, maldestramente, di fare un emendamento alla Finanziaria, nella quale ha inserito un decreto che è stato giudicato non ammissibile. Quindi non abbiamo ancora lo strumento per far vivere la delega che il governo si è impegnato ad attuare entro il 31 dicembre prossimo, sulla base di un ordine del giorno che ho presentato e che è stato votato da tutto il Parlamento.

Trovato lo strumento bisogna fare attenzione ai contenuti. Il governo non accetta quello che noi

abbiamo negoziato con il sindacato: adottare il criterio delle 64 notti lavorate all'anno per individuare i lavoratori che hanno diritto all'anticipo pensionistico, è un conto. Partire da una base di 80 notti, come vuole il governo, sta a significare che i lavoratori chimici, tessili e metalmeccanici, che pure fanno i 15 turni dal lunedì al venerdì, saranno esclusi dal beneficio.

Bisogna saperlo e prepararsi per fare una battaglia di contenuto e trovare elementi di convergenza con le forze sociali per rendere più forte l'iniziativa. Così come dovremmo difendere il Testo Unico sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, perché questa battaglia contro le sanzioni, portata avanti dal Governo con l'appoggio di Confindustria, è insensata. Le sanzioni sono equilibrate, correlate alle violazioni, più basse di quello che prevedeva la delega.

Perché si parla tanto di formazione per la sicurezza e non si spendono quei primi 50 milioni che abbiamo stanziato per questo obiettivo? Se l'impresa fa formazione il 50% è credito di imposta.

Non fare quello che è già previsto dal Testo Unico, non spendere i soldi stanziati e invece proporre un piano straordinario, lo trovo sbagliato e propagandistico. Infatti è già previsto il "concerto"

triangolare, l'attivazione del coordinamento tra gli enti, la formazione, l'insegnamento di queste materie nelle scuole e nelle università.

Il governo sceglie semplicemente di sparare alto per non applicare quello che esiste, sentendo troppo le voci che arrivano in particolare da Confindustria.

Quando il governo Berlusconi divide il Sindacato e qualcuno non firma, quello va bene: bisogna procedere e accusare; quando c'è una voce contraria dalla parte delle imprese, bisogna fermarsi e riconsiderare i contenuti.

La concertazione è un esercizio complicato, non di parte, che punta ad avere la massima convergenza, anche se in alcune circostanze questa non è detto che si raggiunga.

Quando con il protocollo del 23 luglio ho cancellato la sovrattassa sugli straordinari, da alcune organizzazioni sindacali sono arrivate critiche e resistenze; anche i voucher per la vendemmia hanno trovato qualche obiezione del sindacato, ma siamo andati avanti lo stesso; se c'è qualche resistenza sul fronte imprenditoriale, anche in questo caso non si può bloccare l'applicazione di una norma di legge.

Sulla riforma contrattuale, che è di competenza delle parti sociali, mi auguro che si arrivi ad una

conclusione. In questo contesto politico la vedo sicuramente più difficile della partenza, anche se le organizzazioni sindacali hanno, per fortuna, una proposta unitaria.

Io sono un difensore del modello contrattuale basato sui due livelli e confermo la mia opinione: va trovato un nuovo equilibrio tra contratto nazionale e contrattazione decentrata, per rafforzare quest'ultima. Lo dico con nettezza: il contratto nazionale deve coprire il salario dall'inflazione reale e pagare le normative, mentre la produttività va sostanzialmente devoluta alla contrattazione decentrata.

Se si fa questa scelta vuol dire che la contrattazione decentrata deve essere più ricca e più estesa di prima.

L'affermazione secondo cui la contrattazione territoriale andrebbe cancellata va combattuta, perché se si segue questa strada vuol dire che si tagliano fuori interi comparti: artigianato, commercio ed edilizia, che basano la loro contrattazione essenzialmente sul territorio.

E' una vecchia battaglia, già fatta con Confindustria al tempo del Protocollo del 2007.

L'Associazione di Viale dell'Astronomia voleva che il Fondo di 650 milioni di euro per la decontribuzione del

premio di risultato fosse prevalentemente utilizzato per la contrattazione aziendale, mentre noi abbiamo insistito perché fosse indirizzato verso quella aziendale e territoriale a salvaguardia anche delle imprese più piccole. Si tratterà di trovare un parametro diverso da quello dell'inflazione programmata, che guardi anche all'esperienza europea. Su questo lascio la parola a chi, conducendo direttamente la trattativa, ha maggiori informazioni del sottoscritto.

Mi auguro che, per quanto riguarda il Partito Democratico, nel grande appuntamento di mobilitazione popolare del 25 ottobre, si deciderà, accanto ai temi della sicurezza, dell'informazione e della giustizia, di evidenziare il tema sociale.

A me pare che siano questi i contenuti che possono rappresentare una piattaforma sociale capace di contrapporre all'azione del governo un nostro punto di vista.

Le nostre parole d'ordine devono essere: difendere e migliorare il protocollo del luglio scorso ed applicarlo integralmente a vantaggio dell'impresa e del lavoro; difendere il testo unico sulla sicurezza; fare della battaglia per il potenziamento del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni un punto

nodale di equità e di ripresa anche della domanda interna.

Auspico che la nostra mobilitazione politica sia efficace: una opposizione di contenuto deve andare ben al di là della discussione parlamentare, molto limitata e molto strozzata, e deve essere portata all'attenzione dell'opinione pubblica ed al coinvolgimento della nostra gente.

Mi pare che i contenuti ci siano e, soprattutto, che sentiamo tutti l'urgenza di una iniziativa di mobilitazione politica. L'autunno sarà socialmente ed economicamente molto difficile se i problemi sociali ed i parametri economici dei quali abbiamo parlato si riveleranno inesorabilmente fondati.
